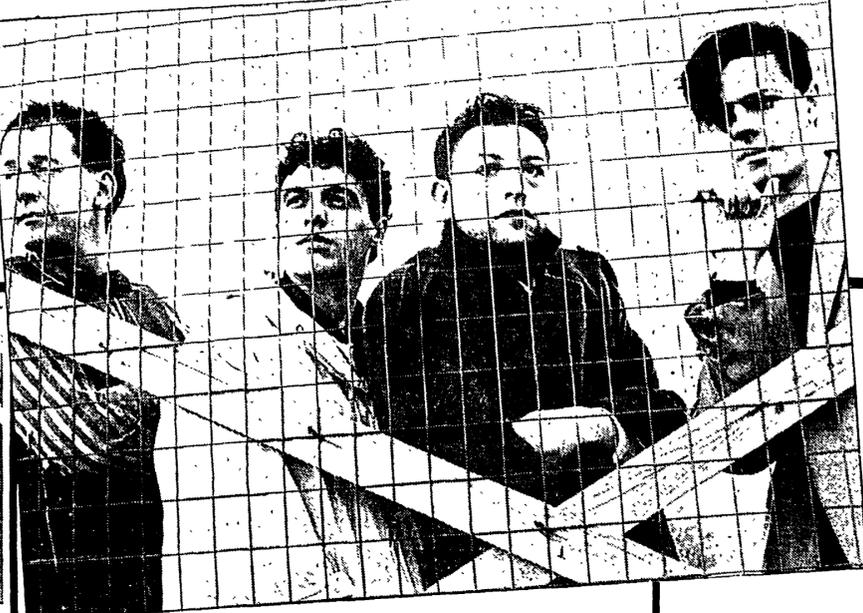


Tre esponenti del nuovo rock italiano. Cui sotto: i Diaframma e, a sinistra, Giancarlo Onorato degli Underground Life. A fondo pagina, i Litfiba



La «nuova musica italiana cantata in italiano» è l'efficace slogan coniato dall'etichetta fiorentina Ira per mettere in evidenza le principali caratteristiche del sound degli artisti ad essa legati: il fatto che tale musica sia «nuova» rispetto ai tradizionali canoni italiani, ed il fatto che essa abbia testi nella nostra lingua, in contrapposizione alla consuetudine che vuole il rock rigorosamente in inglese.

**Musica** Pop «made in Italy»: è un fenomeno ancora poco noto, ma assai variegato e in continua espansione. Tentiamo di tracciarne una mappa

# Come suona rock'n'roll in italiano?

Affrontare l'argomento «nuovo rock italiano» è indubbiamente piuttosto problematico, sia per la vastità della materia che per le sue singolari caratteristiche. Il «nuovo rock», infatti, abbraccia convenzionalmente tutti i fenomeni musicali nati e sviluppati negli ultimi 10 anni, a cominciare dal punk del biennio '76/'77 per giungere, attraverso altre tendenze (dark, post-punk, musica industriale...), al recente recupero in chiave più attuale di forme sonore quali country, blues e psichedelia; inoltre, nella nostra penisola, l'esistenza di tali fermenti creativi è pressoché ignota al grosso pubblico, ed essi godono dell'appoggio esclusivo di piccole schiere di amatori in purtroppo naufragata nel pressapochismo e nel disinteresse (vedi le due edizioni del Festival «Rock» e i vari dischi-premio offerti da alcune grosse compagnie ed altre iniziative valide ma sfortunate), con «Catalogue Issue», grazie al professionalismo dell'operazione e ad una considerevole spinta promozionale, la «nuova musica italiana cantata in italiano» divenne molto più di una delle tante correnti sotterranee, fino a raggiungere in brevissimo tempo livelli di qualità e fama decisamente inaspettati.

Afferri indiscussi del movimento sono i già citati Litfiba, quintetto aggregatosi nei primi anni Ottanta ed affermatosi prepotentemente nella seconda edizione del Festival Rock; la loro carriera si snoda attraverso un discreto numero di lavori discografici, realizzati per parecchie differenti etichette, ma la loro definitiva maturazione artistica coincide con il loro ingresso nella scuderia Ira: Desaparecido, il primo vero album del gruppo (il precedente, Ennio, era la colonna sonora dell'omonimo spettacolo teatrale portato in scena dalla compagnia «Krypton»), un'eccellente sintesi dello stile del complesso guidato dal carismatico cantante Piero Peli, ed il fatto che esso sia stato stampato anche in Francia (dalla potente Cbs) dà una lunga sul potenziale comunicativo di questa musica tanto giovane quanto vitale.

Energetici e trascinanti nelle loro infuocate esibizioni dal vivo, e più attenti e misurati in sala di registrazione, i Litfiba sono un po' il simbolo della melodia italiana che si rinnova, allineandosi ai dettami internazionali ma non rinunciando alle sue radici: Transe, il mini-album con quattro brani edito in primavera, è una ulteriore prova delle capacità di questi artisti musicisti, in attesa che il nuovo Lp, previsto per l'inizio dell'autunno, sia immesso sul mercato.

Concittadini dei Litfiba sono i Diaframma, capitanati dal chitarrista-poeta Federico Fiumani e dal cantante Miro Sassolini; inizialmente dediti ad un sound piuttosto cupo ed oppressivo, sintetizzato nei mini-Lp Altrove (Contempo Records) inciso con la voce di Nicola Vannini (oggi avviato ad una proficua carriera solista con lo pseudonimo di Soul Hunter), i Diaframma si sono

vamente a mani tanto volenterose quanto inesperte, in cui le etichette indipendenti (quelle, cioè, gestite più per passione che per «business», in alcuni casi persino dagli artisti stessi) erano repulse dalla grande industria musicale nata e sviluppata negli ultimi 10 anni, e cominciarono dal punk del biennio '76/'77 per giungere, attraverso altre tendenze (dark, post-punk, musica industriale...), al recente recupero in chiave più attuale di forme sonore quali country, blues e psichedelia; inoltre, nella nostra penisola, l'esistenza di tali fermenti creativi è pressoché ignota al grosso pubblico, ed essi godono dell'appoggio esclusivo di piccole schiere di amatori in purtroppo naufragata nel pressapochismo e nel disinteresse (vedi le due edizioni del Festival «Rock» e i vari dischi-premio offerti da alcune grosse compagnie ed altre iniziative valide ma sfortunate), con «Catalogue Issue», grazie al professionalismo dell'operazione e ad una considerevole spinta promozionale, la «nuova musica italiana cantata in italiano» divenne molto più di una delle tante correnti sotterranee, fino a raggiungere in brevissimo tempo livelli di qualità e fama decisamente inaspettati.

In parole povere, ci si trova di fronte ad una scena musicale che soltanto adesso ha raggiunto un grado di maturazione tale da permetterle di uscire dalle «cantine» reali e metaforiche per entrare nell'ufficialità e diventare oggetto di interesse per radio, televisione e riviste non specializzate, per appoggiarsi al pericolante carrozzone del mercato discografico «di serie A», per dimostrare la sua importanza, e soprattutto la sua buona salute, grazie a rassegne e manifestazioni di risonanza nazionale.

Il pubblico, almeno per ora, reagisce tiepidamente: i concerti dei gruppi nostrani assai raramente subiscono l'assalto delle folle, i loro dischi non vantano certo vendite da capogiro, ma da più parti si notano i segni di una crescita lenta ma costante. Sono finiti, insomma, i tempi in cui gli unici mass-media a dedicare spazio alle nuove formazioni italiane erano i soliti «Mucchio selvaggio», «Fare Musica», «Rockera» e «Rockstar» (quest'ultimo avvalendosi della penna dell'oggi famosissimo Red Ronnie), in cui la distribuzione dei prodotti discografici era affidata esclusi-

progressivamente indirizzati verso sonorità più arcaiche e solari: Siberia, il primo 33-giri datato 1984, è già un riuscito tentativo di superare la limitatezza dei «schemi», secondo un processo evolutivo successivamente concretizzato nel mix Amsterdam (comprendente una nuova versione, registrata assieme agli amici Litfiba, di un pezzo di Siberia) e nel singolo Io ho in mente te, nel quale il vecchio hit dell'Equipe 84 assume connotati inediti e stimolanti; il nuovo album, atteso per settembre, dovrebbe proseguire lungo le direttrici tracciate dai recenti lavori, con un sound che sfugge il disimpegno del pop ma ne rielabora contemporaneamente alcune caratteristiche.

Analoghi per attitudine agli ultimi Diaframma, ma più orientati verso soluzioni strumentali e vocali ricche ed assai elaborate, sono i Modà, anch'essi esponenti della «colonia fiorentina»: il loro unico disco, il Lp Bandiera, presenta composizioni dal fascino insinuante, con grazia ed energia ad alterno in una sorta di «colto» dalle liriche tutt'altro che banali; potenzialmente, vista l'accattivante bellezza delle loro canzoni, i Modà potrebbero essere il primo complesso della Ira ad ottenere concreti risultati «di cassetta».

Da Alessandria provengono invece i Viridans, gruppo di punta della Contempo Records (altra nota etichetta di Firenze): come i Diaframma, il loro esordio era marcato da una impronta oscura e quasi «dark» (vedi il mini-Lp Benvenuto Cellini), mentre il seguente 33 giri, l'ottimo Mediterraneo, sancisce il passaggio inevitabile ad un rock chitarristico e meloso ed avvincente, poetico nei testi ed elettrizzante nelle costruzioni musicali.

I veri precursori della «nuova musica italiana cantata in italiano» sono però gli Underground Life di Monza, formazione instabile il cui perno è costituito dal cantante/compositore Giancarlo Onorato, un artista eclettico capace di esprimere con successo la sua personalità anche nella pittura, nella poesia e nella narrativa; nati in piena era punk, e segnalatisi come rappresentanti di quel «decadente» esaltato da personaggi quali David Bowie o gli U2, i loro dischi sono un po' il simbolo della melodia italiana che si rinnova, allineandosi ai dettami internazionali ma non rinunciando alle sue radici: Transe, il mini-album con quattro brani edito in primavera, è una ulteriore prova delle capacità di questi artisti musicisti, in attesa che il nuovo Lp, previsto per l'inizio dell'autunno, sia immesso sul mercato.

Concittadini dei Litfiba sono i Diaframma, capitanati dal chitarrista-poeta Federico Fiumani e dal cantante Miro Sassolini; inizialmente dediti ad un sound piuttosto cupo ed oppressivo, sintetizzato nei mini-Lp Altrove (Contempo Records) inciso con la voce di Nicola Vannini (oggi avviato ad una proficua carriera solista con lo pseudonimo di Soul Hunter), i Diaframma si sono

Concittadini dei Litfiba sono i Diaframma, capitanati dal chitarrista-poeta Federico Fiumani e dal cantante Miro Sassolini; inizialmente dediti ad un sound piuttosto cupo ed oppressivo, sintetizzato nei mini-Lp Altrove (Contempo Records) inciso con la voce di Nicola Vannini (oggi avviato ad una proficua carriera solista con lo pseudonimo di Soul Hunter), i Diaframma si sono

Federico Guglielmi  
1) continua

## Lagonegro, un festival per chitarra

LAGONEGRO — Promossa, dopo molti anni d'anticamera, alla dignità di «scuola» nei conservatori di Stato, la chitarra sta vivendo da alcuni decenni una delle sue ricorrenti stagioni di celebrità. Concerti, concorsi e persino interi festival vengono dedicati da istituzioni, che negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, non avrebbero mai permesso ad un chitarrista di varcare la soglia delle loro sale.

tenui programmatici e per la qualità dei protagonisti. La manifestazione raduna ogni anno chitarristi, insegnanti, liutai, editori, i quali prendono parte attiva alle varie manifestazioni del festival: una stagione di concerti che quest'anno, nell'ultima decade di agosto, presenta alcune vedettes del concertismo chitarristico, quali lo spagnolo Gabriel Estrella, lo svedese Magnus Andersson e gli italiani Marco De Santi e Luigi Biscaldi; una mostra di liuteria alla quale intervengono i più quotati costruttori italiani; una mostra dell'editoria musicale per chitarra; un ciclo di conferenze tenute dai musicologi chitarristi Brian Jeffery e Ruggiero Chiesa; un concorso di chitarra basata sulla musica del secolo XX; e infine un corso di perfezionamento per

giovani chitarristi, con il quale gli organizzatori attraggono a Lagonegro un numero assai alto di allievi, richiamati dalla fama del maestro, il chitarrista compositore Angelo Gilardino, inventore di una nuova tecnica chitarristica e autore di studi da concerto di concezione radicalmente innovatrice; studi che, tra l'altro, ricorrono spesso nei programmi del festival.

## Firenze: no alla proroga per Donatello

FIRENZE — Il 7 settembre la bella mostra «Donatello e i suoi», aperta da giugno al Forte Belvedere di Firenze, chiuderà i battenti. La mostra (125 opere raccolte dal Detroit Institute of Arts e dal Centro Mestre di Firenze, con la sponsorizzazione dell'industria farmaceutica Menarini) non avrà proroghe, nonostante le richieste rivolte dagli organizzatori ai proprietari delle opere, provenienti da tutto il mondo. Niente prolungamento, quindi, nonostante il continuo successo di pubblico.

**Di scena** A Bari Giorgio Albertazzi con il suo giovane laboratorio propone uno spettacolo su Federico II tra il reale e l'immaginario

# Ecco i trampoli dell'Imperatore



Giorgio Albertazzi ha messo in scena a Bari, con il suo laboratorio teatrale, uno spettacolo su Federico II

FEDERICO II: REALE E IMMAGINARIO, testi di Edoardo Sanguineti, Raffaele Nigro, Giorgio Albertazzi, Melchior von Sheller, Fabio Storelli, Lucio Antonio Ruggeri; coordinamento della scrittura scenica e regia di Giorgio Albertazzi; elementi scenici e di costume di Rossella Ramunni e Marcella Maiorata, musiche di Gianandrea Gazzola. Interpreti: Giorgio Albertazzi, Massimo Serrano, Mauro Guidelli, Sergio Basile, Andrea di Bari e gli allievi del Laboratorio teatrale di Giorgio Albertazzi. Produzione: Consorzio cooperativo per lo spettacolo, Bari, Castello Svevo, poi in tournée nei castelli della Puglia, della Basilicata e della Campania

### Dal nostro inviato

BARI — Il «laboratorio teatrale» è una illusione anziana, svuotata dagli anni e dai corsi scelti in sacco a pelo (diritto alle stelle, in ogni senso). Parlare di laboratori, cioè, è quanto meno pericoloso, anche perché in occasione di grande impegno produttivo (quindi finanziario), come in questo caso, resta sempre il davanti agli occhi l'esempio del laboratorio di Luca Ronconi a Prato. Che sarà stato anche discutibile, ma rimane un importante e unico esempio di sperimentazione teatrale.

Ora, Giorgio Albertazzi, scoperta in sé una terribile vocazione all'insegnamento (si sono accorti tutti insieme, gli attori, i teatranti, di non aver lasciato quasi nulla alle spalle e così tentano affannosamente di correre ai ripari), ha trascorso un mese tra i cortili e i saloni del Castello Svevo di Bari, istruendo giovani aspiranti attori e preparando uno spettacolo su Federico II. Una volta si sarebbe detto che «è radicato», ma oggi una dizione del genere ha poco senso.

Sotto gli occhi del pubblico, insomma, oggi c'è una vasta rappresentazione che cerca di occupare i vari spazi proposti dai castelli sparsi per la Puglia (e la Basilicata e la Campania) raccontando la strana storia di una follia: la ricerca di una giustizia in arrivo al mare. In tutto ciò — correttamente — Albertazzi ha lasciato grande respiro alla prova dei giovani interpreti, almeno per quanto riguarda il tratteggio della vicenda in senso stretto, lasciando per sé un simpatico (ma marginale) ruolo. A far da contrappunto alla tragica storia di Federico II, Albertazzi interpreta la parte di un «guardiaspalti». Un'arguta vedetta dell'Impero, cui nulla è sfuggito tranne — proprio — l'imperatore. Egli, insomma, ha visto e vede tutti, ma non ha mai riconosciuto il volto e la nobile corporatura di Federico; fino ad arrivare al punto di sospettare della sua effettiva esistenza; e fino alla conclusione tutta teatrale nella quale la vedetta stessa diventa Federico. Ecco perché non lo aveva mai visto.

Nella rappresentazione in quanto tale c'è un po' di tutto. Ci sono varie ispirazioni letterarie (anche fantasmi fra loro) unificate, in qualche misura dal flebile disegno di regia che tende a mettere un accanto all'altro diversi quadri espressivi, legati (quanto possibile) dalle sottolineature musicali e dalle bizarrerie dei guardiaspalti. Ma un buon senso non manca anche all'immagine: si va dalle ombre cinesi alle corse sul trampolino, come in ogni buon saggio di laboratorio che si rispetti. Poi, come abbiamo detto, un po' tutto il perimetro in termini di spettacolo viene utilizzato come palcoscenico, dalle torri alle scalinate, ai cortili con i palchi disposti all'interno. E i

giovani interpreti corrono da ogni lato del vasto spazio scenico, poi cantano, accennano qualche passo di danza o qualche rudimento mimico, oltre ovviamente a recitare.

Siamo decisamente di fronte ad un saggio, dove ognuno fa mostra di sé approfittando di un uso spregiudicato di Federico II e dei suoi castelli per dare al pubblico l'immagine di una grande festa spettacolare estiva, con il «cannone» luminoso che insegue la guardia che s'inerpica fin su in cima alle scale. Ma non giureremmo sul fatto che tutti questi esordienti (una quindicina formano il gruppo che andrà in tournée con lo spettacolo, trenta all'inizio del laboratorio) continueranno a recitare sul palcoscenico.

Non per cattiveria, ma perché il mercato degli attori si va restringendo sempre di più, malgrado la ricchezza ministeriale continua a portar loro compagnie su compagnie, allestite dalla prospettiva di un seppur esiguo contributo a fine anno. Eppoi, diciamo pure, non c'è il laboratorio estivo che si impara a recitare: lo spettacolo di Bari, anche se con spunti interessanti, lo ha dimostrato lucidamente.

Insomma, il merito maggiore di questo complesso progetto ci sembra sia da ricercare nella voglia di fantastificare sulla storia che (tramite le liriche di Albertazzi) propone e nell'occasione che offre al pubblico di riconoscere luoghi storici (i castelli svevi) di estrema bellezza che pure spesso restano impalpabili all'occhio non sintono del «turista», ma anche di chi ci vive accanto. E, in fondo, anche questo è un modo per riflettere su quella singolare cultura federiciana intorno alla quale è costruito lo spettacolo di Albertazzi.

Nicola Fano

## Il film Esce «Re-Animator» con la regia di Stuart Gordon

# Gastro-horror di serie B, ma con malizia



Bruce Abbott in un'inquadratura di «Re-Animator»

RE-ANIMATOR — Regia: Stuart Gordon. Interpreti: Bruce Abbott, Barbara Crampton, David Gale, Robert Sampson. Effetti speciali: Anthony Doublin e John Nauhin. Usa. 1985. Al cinema Ariston e Ambassade di Roma.

«L'horrendissimo che fa benissimo». Trattandosi di un gastro-horror che più repellente non si può, la pubblicità scelta dalla Empire per lanciare sul mercato italiano questo Re-Animator è praticamente perfetta. Solo che, scherzi a parte, un amaro forte e vigoroso poi serve davvero per digerire il gran carosello di sangue, frattaglie e liquidi vari che il regista Stuart Gordon ha ideato attorno ad un racconto del 1922 di Lovecraft. Attenzione, perché nel suo genere, Re-Animator rischia di diventare un piccolo classico, come starebbero a confermare i numerosi premi ricevuti nei festival specializzati. Anche al MystFest di Cattolica, dove fu presentato due anni fa come «brivido di mezzanotte», riscosse un lusinghiero successo di pubblico: il segreto stava tutto, se ricordiamo bene, nell'esagerazione macabra temperata da una vena sessuale-maliziosa piuttosto insinuante. La scena «cru», in tal senso, resta quella dello zombie decapitato che maneggia la propria testa con una perizia degna del kamazutra, riuscendo nella difficile impresa di un cannulaggio scroto.

La storiella è presto detta. C'è il solito scienziato pazzo che si impadronisce in Europa di un siero giallastro capace di riportare in vita i cadaveri. All'inizio nessuno gli crede, nemmeno il giovane e razionalissimo compagno di stanza: ma basterà applicare la scoperta ad un povero gatto nero per eliminare tutti i dubbi. Presoci gusto, il piccolo Frankenstein comincia a siringare un intero obitorio, con i risultati che potete ben immaginare. Un esercito di morti viventi si riunisce e ne combina di cotte e di crude per tutto l'ospedale. A farne le spese è, tra gli altri, un perfido professore d'anatomia che voleva rubare l'invenzione allo scienziato e la ragazza al suo amico.

Poco raccomandabile ai palati fini, Re-Animator è uno scherzaccio pettegoso che non ha niente da invidiare al pluridecorato La casa di Sam Raimi: tutti e due nascono all'interno di sottofilo orrorifico consumato, soprattutto negli Usa, dagli adolescenti. Non a caso, è la destinazione home-video (ovvero le cassette) il vero punto di forza di questi filmetti prodotti dal giovane produttore d'essai Charles Band, quello che non più di sei mesi fa ha acquistato gli stabilimenti di Dinocity per realizzarvi buona parte dei suoi horror.

Inutile cercare notizie sul regista o sugli attori: più che la progressione narrativa o l'espressività dei volti, conta, in un prodotto simile, lo smalto della fotografia e l'efficacia (o la voglia) chiamare schifezza? degli effetti speciali. Che, infatti, offrono tutto il raccapriccio promesso.

mi. an.